

SHORT STORIES



Liberamente tratte dalle interviste AIM

a cura di Paola Ferretti Pontiggia

Posso dirlo?

Io sono una che ubbidisce sempre. Non rispondo mai sgarbatamente, anche quando vorrei.

“Ma perché sei così, Clara?” chiedo ieri sera, guardandomi allo specchio. Non mi aspettavo certo una risposta eppure quei grandi occhi riflessi mi guardavano come per dire Dai Clara, non muori mica se lo fai.

E sì, lei lì nello specchio fa presto a dire. Arrabbiarmi. Ma come si fa? Però sarebbe bello. Almeno una volta. Vedere se sono ancora viva dopo averlo fatto.

“Ciao mamma, come va oggi?”. Guardo la mamma, seduta sulla sedia a rotelle. Vengo tutti i giorni a trovarla qui, a Casa Serena. Non parla più tanto, da quando è stata spostata dall’ala degli alloggi singoli sul piano inferiore al piano superiore, dove spesso qualcuno urla perché sta troppo male. Mi si accappona la pelle quando li sento. Posso dirlo?

Io non volevo che lei venisse qui. Ma tutti mi avevano assicurato che era per il suo meglio. Che sarebbe stata bene. Vedrai, dottore e personale molto preparati. Struttura ben tenuta. Tutto molto efficiente. Beh, sì. Parole vere. Eppure da quando ha lasciato il suo piccolo alloggio singolo è come se un po’ della sua luce fosse rimasta al piano di sotto.

Non è stato facile lasciarla andare. Accettare di non averla più in casa. Posso dirlo?

Io vengo qui tutti i giorni, tra sensi di colpa, tristezza e preoccupazione. Deglutisco. Quattro o cinque volte prima di salire, così almeno tutte le sensazioni spiacevoli sono spinte giù, dove nessuno le vede. Eh sì, perché bisogna farsi forza. Non pensare alle cose negative. Guardare avanti.

Da quando la mamma è qui mi è venuto il mal di stomaco. Non so perché. Per la maggior parte sono contenta di come la trattano, ma lei ha avuto un po’ di alti e bassi. E io non sono sicura che quello che mi dicono sia sempre proprio vero. Posso dirlo?

Io non sono il dottore. Non ho studiato tanto. Ma conosco mia mamma. So come reagisce. Come quando le sue lacrime dicono che lei è triste perché mi sono assentata per un paio di giorni. O quando un’ombra le si posa sul viso perché si sente tagliata fuori, come quando non ha avuto il gelato perché lei ha il diabete.

Diamine, fatemelo sapere che il gelato giusto lo porto io qui! Posso dirlo?

Qui tutto funziona bene, il dottore è gentile, le infermiere professionali preparate, le inservienti lavorano, anche se un po’ come macchine svogliate.

Il corpo di mia mamma sanno come gestirlo.

Ma il suo cuore? E il mio?

Posso dirlo? Posso dirlo?

La Seggiolina

Mi piacerebbe essere una di quelle belle sedie a dondolo, fatta di legno di ciliegio o qualche altro legno pregiato, impreziosito da intagli esperti. La gente si lascerebbe andare su di me, con la voglia di farsi scivolare via la stanchezza della giornata o dimenticare una notte in bianco e farsi coccolare un po'.

Ma io non sono una sedia a dondolo. No. Sono una seggiolina, come tanti mi chiamano, o quella sedia lì, come altri dicono con toni un po' offensivi.

Il mio nome vero è Sedia a rotelle.

Mettiamo una cosa in chiaro: io appartengo alla famiglia delle sedie ma sono un po' la pecora nera del gruppo. Non sono fatta di legno ma di metallo e quindi fredda al tocco. E' vero che il mio sedile è di morbida pelle ma la gente non si siede su di me per scelta. E di certo, se potesse, non passerebbe molto tempo in mia compagnia.

Sono rare le persone che riescono a far amicizia con me.

Io non me la prendo. Capisco che il mio ruolo è molto diverso da altri membri della mia famiglia. Vivo in genere sola, un po' isolata, a dire il vero, appartata in angoli di ospedale o negozi di articoli medici. Non ho vita sociale. Fino a quando i miei servizi non sono necessari nessuno mi considera.

Sedie al tavolo da pranzo, sgabelli, poltroncine, poltrone, divani (questi ultimi tre lontani parenti ma comunque bisogna includerli prima che si offendano per l'omissione): loro sì che sono fortunati. La gente li va a cercare nei negozi e se li portano a casa tutti soddisfatti. Ma io?

Per tanto tempo mi sono sentita una nullità. Ora non più.

Vengo a conoscenza dei lati nascosti di chi mi deve usare. Chi si siede su di me per la prima volta, spesso lo fa come se il mio sedile fosse il letto di un fachiro. Altri si accasciano con l'abbandono della sconfitta. Qualcuno sembra accogliermi abbastanza pacificamente. Lo sento da come la colonna eretta si appoggia con fiducia al mio schienale, dalla muscolatura che si lascia andare al mio sostegno perché sa che presto, prima o poi, di me non avrà più bisogno. Questi sono gli ospiti più facili.

Quelli a lungo termine, o a tempo indeterminato, sono un altro discorso. Molti si disperano quando mi vedono. Capiscono che se una parte del loro corpo non funziona, e forse non funzionerà più, io arrivo per restare. Alcuni casi più seri vengono riposti sul mio sedile ma sento dal loro battito che vorrebbero scappare, inseguiti piuttosto da un branco di lupi affamati ma almeno sulle proprie gambe. Io non sono facile da accettare, me ne rendo conto.

Non so se per comodità di design o altro, ma quando vengo aperta, i miei braccioli si estendono ai lati, come a dire Eccomi, io sono qui. Vieni. Mi sento quasi fossi un abbraccio. Lo so che chi deve usarmi potrebbe essere confuso, incredulo, arrabbiato, se può ancora farlo mi dà anche qualche pugno. Ci sta. Però anch'io so essere sostegno, rifugio. Anch'io so coccolare, accogliere, e un po', trasformare.

Una volta volevo tanto essere una sedia a dondolo. Poi sono cambiata.

Sedia a rotelle sono. La seggiolina.

Cercavi ragione ...trovasti persone

La mamma è nel letto, in coma ... la figlia le è seduta accanto ... entra l'ASA a riordinare il letto.

La mamma in coma.

Chi se lo sarebbe aspettato. Io qui a osservare l'andirivieni di tutti e loro nemmeno sanno che posso sentire. Mi rendo conto che sono più di là che di qua, ma insomma, sarebbe bello se mi parlassero, o almeno mi guardassero, come se io fossi ancora a casa. Io ci provo a muovermi ma è come se mi fossi scollata dal mio corpo. Pietro...che fai qui...che dici? Vuoi che venga via con te? Eh, ma io sono qui dentro ancora. Spostati dalla luce, non ti vedo bene. Che bello che sei qui. Mi manchi così tanto. Te ne sei andato di fretta e furia, dieci anni fa. Infarto, a detta dei medici. Per conto mio il tuo cuore si è spezzato per tutto il peso che da sempre ti trascinavi in giro. Sai, sto qui tutto il giorno a guardare una pellicola. Finisce e ricomincia. Non so chi la fa andare ma pensa che continuo a vedermi in ogni scena. E guardo. E vedo sai. Vedo cose che...mamma mia come vedo.. Uno dei tuoi fardelli ero io. Sempre lì a volere che tu mi facessi sentire bene, protetta. Che tu non te ne andassi mai via senza di me. Oddio, io non sapevo di essere un peso. Pensavo di essere forte, indipendente. Avevo il mio lavoro. Insieme eravamo riusciti a crescere una bella famiglia. Ma da quando sono qui, in questo corpo più morto che vivo, e continuo a vedere le immagini che scorrono... oh Pietro... tutto è così diverso da come pensiamo.....

La figlia seduta accanto alla mamma.

Che stanchezza. Speriamo che nessuno mi faccia domande oggi. Non ho voglia di parlare. Fortuna che la mamma non sente niente. Riposa di continuo. Chissà se poi c'è ancora lì dentro lei. E' diventata così fragile. Ma com'è che non l'ho mai capito? E' sempre stata una donna energica. Ha sempre voluto lavorare, nonostante ci fossimo noi figli. Eri così attaccata al tuo Pietro, mamma. E' scomparso all'improvviso e io ho pensato che averti con noi sarebbe stato proprio bello e ti avrebbe aiutato a superare il dolore per la morte del tuo Pepe', come lo chiamavi. E poi, patatrac. Sei cambiata. Qualcosa si è spezzato e io non sapevo più chi eri. Ma cosa ti è successo? Io ti credevo forte, capace, indipendente. E' come se un muro si fosse infranto e io mi son trovata a dover gestire una sconosciuta. Poi le ombre sono venute. Ti sono entrate dentro.. E io ti ho persa un'altra volta. Eri così smarrita, straparlavvi persino. Ti ho dovuto portare qui. Non volevo. Mi spiace tanto sai. Quante lacrime... in bagno.... in macchina... la sera, a luce spenta, dopo aver posato la testa sul cuscino. E guarda adesso cosa ti è successo? L'oscurità ... l'oscurità ti ha portato via del tutto. Qui in questo posto. Per carità, tutti sembrano fare il loro dovere. Ma devo dire che... insomma... non tutti ..beh, non tutti il cuore ce lo mettono... a fare il loro dovere dico io.... No, nessuno mi sente, per fortuna. Nella mia testa ci sono solo io. La notte devo proprio avere il cervello come un'autostrada nell'ora di punta, così pieno che anche se dormo, la mattina poi mi alzo e mi chiedo dove sono stata durante il sonno. Le inservienti qui lavorano tutto il giorno. Avanti, indietro, da una camera all'altra, un letto dopo l'altro. Un pasto dopo l'altro. Ma chi mai si ferma a chiederti come stai? O come sto io? Ecco vedi, per esempio...ma sì, lei lì, come si chiama? Ehh, Ilda, Elda...no... Olga. Guarda la Olga che ti fa il letto.. tira, spinge...e poi si ferma, gli occhi sul tuo viso, freddi, come se tu fossi già morta, Gira le spalle, sbuffa e lascia la stanza senza nemmeno un cenno di saluto. Come se io e te non ci fossimo nemmeno. Mi si stringe il petto. Ma cosa vuoi che dica. Magari poi se parlo, non si sa mai, non vorrei ti sgarbassero. Sai, loro, non sono forse come noi. L'affetto per loro non conta molto.

L'ASA

Oh Gesù mio, adesso c'è paziente in cima...ehh...no, c'è qualcosa sbagliato...no, cima è sopra. Come si dice, non cima. Ah sì, coma. Signora in coma. Camera 10. Me piace lingua ma non tanto tempo di imparare. E poi parole mediche, che confusione. Che paura Qualche volta loro mi aiutano. Dottore corregge me tanto. Lavoro buono però. Buoni soldi. Io lavoro. Non dico niente. Figlia siede qui tutti giorni. Povera lei, sempre triste. Anch'io. Triste. Ctapyxa, ...eh come si dice... vecchia signora. Vecchia signora come mio papà, Vecchia mamma in letto non c'è quasi più. Presto, presto Olga. Non toccare vecchia signora. Fai letto, veloce. Mio cuore salta troppo quando vede ctapyxa. Olga, no russo. Solo italiano. Ok. Mia testa perde lingua nuova quando vede signora e figlia. Solo mia lingua viene fuori. Mio papà anche mezzo morto come vecchia signora qui in camera 10. Io lasciato papà nel letto e mai salutato bene. Volevo stare vicino lui. Lei così fortunata, qui con mamma. Ma io dovuto partire. Mia vicina perso tutta famiglia. Mia casa caduta ma mia sorella piccola è salvata. Adesso lei con zia. Io contenta di Italia. Papà però morto. Io non salutato. Ecco, vecchia signora letto apposto. No Olga, non guardare figlia. Lei tanto dolore. Anch'io tanto dolore.